

Anselm Jappe

Cemento. Arma di costruzione di massa

Trad. it. di C. Milani, Milano, Elèuthera, pp. 200, € 17,00, ISBN 978-88-33021-55-3

Studiare il cemento armato e il ruolo che questo ha avuto nello sviluppo dell'edilizia e del capitalismo industriale nell'ultimo secolo e mezzo: questa l'idea alla base dell'ultimo volume di Anselm Jappe. In linea con le riflessioni dell'autore sul ruolo del lavoro astratto nella "critica del valore" (teoria esposta soprattutto nella raccolta del 2003 del gruppo Krisis, *Manifesto contro il lavoro*, in parte curata e tradotta dallo stesso Jappe) e sul ruolo giocato dalle merci nell'economia capitalista (si veda la recente riedizione in italiano, presso l'editore Mimesis, del suo testo in francese, *Le avventure della merce. Per una critica del valore*, 2022), in realtà, questo libro è molto più di una storia valutativa del cemento armato, come sulle prime ci si potrebbe aspettare. È un vero e proprio attacco all'architettura in senso più generale, un'autentica *critica della ragione architettonica*, come potremmo definirla.

Secondo Jappe, il cemento armato rappresenterebbe "il lato concreto dell'astratto". Basandosi sul gioco di parole che si ingenera nella lingua inglese, il *concrete*, il cemento, sarebbe infatti il materiale concreto *par excellence*, ben visibile nella statica performatività della sua consistenza materica. A un'analisi più ravvicinata, però, esso potrebbe essere considerato come

l'incarnazione perfetta dell'ideologia capitalista giacché, nella sua programmata obsolescenza e universalità di applicazione, ne rappresenterebbe in pieno il lato *astratto*, l'interfaccia idealistica e per questo disincarnata dall'individualità degli oggetti.

Difatti, in una sintesi brutale, potremmo sostenere come la storia della filosofia si possa in parte dividere, per così dire, nella tradizione continentale, da un lato, eredità del pensiero antico e successivamente di quello francotedesco, e nell'empirismo anglosassone, dall'altro. Quest'ultimo si caratterizza, nelle maglie della storia delle idee, per aver sviluppato una sorta di resistenza nei confronti della capacità (o della volontà) di astrazione: dal pensare come *post rem* la consistenza ontologica degli enti all'interno del dibattito sulla natura degli Universali (tornando indietro per un attimo al Medioevo), fino all'inesistenza della società rispetto alla presenza degli individui e della loro inviolabile libertà personale, la tradizione anglosassone ha sempre negato l'esistenza di entità metafisiche al di sopra delle cose. Secondo questa tradizione, anche lo spazio sarebbe costituito dagli oggetti concreti, e non vi sarebbe alcun concetto incorporeo a fare da cornice intorno a essi, come ad esempio accadrebbe per Kant. Invece, la tradizione continentale, soprattutto attraverso l'idealismo tedesco, ha sempre pensato la realtà come incarnata dall'Idea, dominata dalla consistenza intangibile dell'astratto. Questo è vero anche per il pensiero di Marx, il quale individua la presenza costante di un "lavoro astratto" (al pari

dell'“accumulazione originaria”) quale moto generativo del plusvalore e del profitto nell'economia capitalista.

Tale plesso teorico, che vede nella “concretezza astratta” del cemento la sua incorporazione nel capitalismo industriale, nell'edilizia e nell'architettura moderna, è sviluppato dall'autore nel settimo capitolo (*Il lato concreto dell'astratto*). La critica all'architettura si concentra invece nella parte centrale del testo, soprattutto nel secondo capitolo – si veda su tutti la durissima critica a Le Corbusier (*I sostenitori e i [rari] oppositori del cemento*) –, nel quarto capitolo (*Costruire senza cemento e senza architetti*) e nel quinto. Qui troviamo un'efficace ricostruzione dell'avvento della linea retta in architettura, elemento difficilmente riscontrabile nel mondo naturale, “umano, troppo umano”, e che secondo Jappe avrebbe deviato l'attività del costruire su scenari alienanti e lontani dai bisogni concreti della gente (*Storia della linea retta*). Il sesto capitolo propone invece delle linee guida per uscire da un simile disastroso scenario, facendo un esplicito elogio della figura di William Morris, artista e scrittore inglese che ha ripensato il modo di costruire, nell'Ottocento, a partire da un'idea di architettura felice e in armonia con l'ambiente circostante. A questa farebbe oggi da pendant l'architettura cosiddetta vernacolare o spontanea, un tipo di architettura localistica che prevede, tra l'altro, l'utilizzo di materiali regionali.

Da ultimo, occorre segnalare che il testo si apre con un'introduzione che, a mo' di pretesto narrativo, ricostruisce e analizza il crollo del

ponte Morandi, avvenuto a Genova nell'agosto del 2018. Scritto originariamente in francese da un autore di lingua tedesca, ma che parla e scrive perfettamente anche la lingua italiana, il volume è uscito adesso in edizione italiana e, se proprio volessimo rilevarne un elemento di inefficacia anche soltanto minimale, lo andremmo forse a trovare nelle soluzioni localistiche e passatiste cui giunge inevitabilmente una simile disamina, contenute nei capitoli conclusivi del testo. Questi ultimi rappresentano, infatti, una sorta di *pars construens* di un discorso che, invece, proprio nell'efficacia esplicativa della critica e nella sua forza argomentativa trova infine la propria brillantezza stilistica.

Milosh F. Fascetti